

Che farà l'Italia?

GIAN GIACOMO MIGONE

L'Italia si siederà al tavolo della pace senza vantare morti, se - come tutti ci auguriamo - sarà confermata la notizia secondo cui il segretario Bellini e il capitano Coccolone sono vivi e in buone condizioni fisiche e morali. Quali che siano stati gli orientamenti di ciascuno, il popolo italiano respinge la logica di Benito Mussolini secondo la quale i morti servono a contare di più nel momento della vittoria. Tuttavia, nelle polemiche e nelle tensioni interne alla maggioranza governativa traspaiono le storiche frustrazioni della politica estera italiana, la consapevolezza delle sue ambiguità e reticenze, il desiderio di essere annoverati tra coloro che contano nel mondo. Il presidente della Repubblica ha persino sentito il bisogno di formulare un proclama in cui rivendica per l'Italia una vittoria piena, accompagnandolo con una sorta di denuncia per reato d'opinione ad un gruppo di magistrati che non condividevano il suo giudizio sul nostro impegno nella guerra. Inoltre, è bastato che il ministro degli Esteri De Michelis fosse convocato a Washington dopo i suoi colleghi europei più autorevoli (compreso quello tedesco che, com'è noto, non aveva nemmeno contribuito alla guerra con qualche nave o uno stormo di Tornado) perché l'on. La Malfa scatenasse la polemica nei confronti di coloro - a cominciare dal presidente del Consiglio - che avevano lesinato l'impegno militare italiano nel Golfo, per non parlare di chi a tale impegno si era opposto. Ancora una volta prevale una visione della nostra politica estera come si trattasse di accaparrare un invito a cena in una casa prestigiosa, una poltrona in qualche ristretto direttorio, e non di far valere, nella consapevolezza dei nostri limiti, una visione dell'interesse generale compatibile con il nostro particolare. Chi spende la propria forza contrattuale limitata per apparire presente, finisce per avere scarsa soluzione e obiettivi concreti. Non a caso proprio coloro che più si agitano in questo senso - non mi riferisco solo all'on. La Malfa, ma a molti commentatori politici che invocano rigore anglosassone e realismo bismarckiano - non formulano proposte di merito, ma piuttosto invocano maggiore fedeltà nei confronti degli Stati Uniti che detterebbero la chiave per la nostra promozione nella gerarchia delle nazioni. Ad esempio Sergio Romano (La Stampa, 1° marzo 1991) spinge il suo zelo a sostenere - in palese contraddizione con quanto affermato dal suo e da altri giornali di simile orientamento - che il ruolo dell'Onu e la difesa della legalità internazionale sono stati solo il rivestimento formale della leadership americana a cui sola spetta dettare le condizioni della pace. Come si fa a formulare una ragionevole politica estera con realisti e nazionalisti tali da far apparire le oscillazioni dell'on. Andreotti tra subalternità nei confronti di Washington e interesse per un ruolo sovietico ed europeo più autonomo, come il colpo di realistica ragionevolezza? D'altra parte, non è da oggi che i nazionalisti nostrani cercano di far valere le loro ragioni all'ombra dell'interlocutore più potente.

È un peccato perché, se per un attimo si riesce a liberarsi dai suoi complessi di inferiorità, una media potenza come l'Italia potrebbe offrire un contributo importante all'assetto mediorientale, nel momento in cui tacciono i cannoni e riprendono fiato l'iniziativa diplomatica e i traffici commerciali. Anziché rincorrere improbabili direttori, l'Italia potrebbe rafforzare quello schieramento di piccole e medie potenze che sono realmente interessate ad accrescere un ruolo delle Nazioni Unite. Un effetto positivo della vittoria di Bush può essere quello di sottrarre il governo americano al condizionamento unilaterale che esercita su di esso la destra israeliana (un esempio tipico di come talora sia la coda ad agitare il cane). Qualche volta la sconfitta del comune nemico (Saddam Hussein) può dare al vincitore la forza per imporre la propria volontà ad un alleato rottiore (Israele). Ma ciò può solo avvenire in un contesto più ampio di una conferenza internazionale in cui Washington e Gerusalemme non si ritrovino a tu per tu, in preda ai soliti condizionamenti e intrecci di politica interna.

Se l'Italia smettesse per un attimo di scimmiettare i comportamenti dei suoi alleati nordici, in questo contesto più ampio acquisirebbe la sua naturale funzione di possibile tramite tra Europa e mondo arabo. Saddam Hussein è stato sconfitto, ci auguriamo che sia disarmato, ma restano le infinite complessità di una ricostruzione che - lo si voglia o no - costituisce in larga parte un problema interno al mondo arabo, anche se la sicurezza israeliana, per essere tale, deve essere finalmente collocata in un contesto garantito da fiducia e rispetto reciproco. Ad un'Europa di cui occorre salvaguardare l'autonomia in un passaggio particolarmente difficile degli equilibri mondiali, serve di più un'Italia capace di favorire una tale prospettiva, piuttosto che alla ricerca poco dignitosa (diciamolo con franchezza) di un posto all'ombra del grande vincitore di una guerra che non costituisce il capitolo finale della storia dell'umanità.

Il modello centralistico è stato sostituito dalla moltiplicazione dei centralismi. Questo non aiuta ad aggiornare l'analisi e a cercare l'asse strategico che manca.

«Liberiamoci delle correnti per dare un'anima al Pds»

ADALBERTO MINUCCI

1. Vedo che alcuni colleghi giornalisti continuano con comprensibile pignola e definibile secondo l'appartenenza a una corrente del Pds. Vorrei pregarli di prendere atto che non ho mai inteso né intendo far parte di alcuna corrente. Al XIX Congresso, essendo diventata regola l'aggregazione per mozioni al fine di prendere parte al congresso stesso, scelsi di impegnarmi con la cosiddetta mozione dei no, ovvero con quei compagni che contestavano non la necessità di una svolta, ma il modo e l'indirizzo con cui essa veniva attuata. Dopo quel congresso ho maturato rapidamente una situazione di disagio perché la «logica di mozione», che doveva esaurirsi con gli adempimenti congressuali, tendeva invece a tradursi in «logica di corrente», e a dar vita (sia per la minoranza, sia e ancor più per la maggioranza) a formazioni irrigidite, scarsamente permeabili l'una alle ragioni dell'altra, con elementi organizzativi e gerarchici propri. Convinto, come sono sempre stato, che dai guai del centralismo non si esce attraverso una proliferazione di centralismi, mi sono allontanato dalla seconda mozione in attesa che il XX Congresso potesse miglior consiglio. Ma così non è stato, come ormai è chiaro a tutti. Personalmente, ho adempiuto all'obbligo a partecipare per mozioni contrapposte promuovendo con altri compagni una iniziativa congressuale che rifiutava in partenza qualsiasi connotato di corrente, definendosi anzi una aggregazione provvisoria, destinata a rifare i conti con se stessa e con il partito subito dopo l'adempimento congressuale. Ma in generale, come abbiamo potuto constatare in queste settimane, i guasti si sono notevolmente aggravati.

questo specifico punto del regime delle correnti il mio giudizio è assai più allarmato del suo: non ci sono solo «rischi di confusione», ma elementi degenerativi che già intaccano le potenzialità democratiche del nuovo partito. Siamo ben lontani, in altre parole, da una dialettica più libera che in passato, animata come deve essere dalla piena libertà dei singoli e dall'iniziativa altrettanto libera di gruppi, di circoli, di tendenze ideali e culturali, in una fluida circolazione delle idee. Qui le idee sono poche, ma hanno la proprietà di congelarsi subito in blocchi incommunicanti. Chi ancora si ostina a ritenere che non vi siano altre vie fra centralismo autoritario e organizzazione per correnti, deve meditare sull'esperienza storica dei partiti di sinistra, la quale dimostra che assai spesso i due estremi si toccano: la reazione alla frantumazione e alla paralisi del regime centralistico, finisce infatti per generare meccanismi unificanti di tipo autoritario, con organismi dirigenti pleiocratici e leader cosiddetti decisionisti.

Non ho mai pensato che la forma-partito, la stessa democrazia interna, siano soltanto o essenzialmente un problema di regole. Ritengo anch'io, come Reichlin, che la questione cruciale sia quella di dare un'«anima» al nuovo partito, come condizione della sua stessa autonomia. Non a caso, se si assume come termine di confronto del tentativo di svolta attuale l'altra grande «svolta» a cui si rifà anche Reichlin, quella togliattiana dell'immediato dopoguerra, possiamo constatare che la forma-partito (il «partito nuovo») fu pensata e realizzata in funzione di un asse strategico: dar vita a un grande movimento unitario di massa per la ricostruzione e la modernizzazione della società italiana, e farne uno dei pilastri su cui poggiare lo sviluppo del regime democratico della Repubblica.

Questo «movimento nazionale» non fu di breve durata. Per circa un trentennio, oltre la metà degli anni Settanta, la crescita della Repubblica e delle sue basi di massa ha coinciso con la crescita politico-elettorale dei comunisti. Non si è trattato ovviamente di una tendenza meccanica o lineare. Ma non c'è dubbio che la politica di riforme del Pci, la lunga battaglia a difesa della Costituzione, la scelta strategica di dare forma democratica e unitaria alle stesse lotte di classe, hanno costituito il mezzo principale (anche se non il solo) attraverso il quale il vecchio mondo proletario, rimasto fino a quel momento ai margini dello Stato, vi ha fatto ingresso rivendicando in pieno il proprio diritto di cittadinanza.

Il passaggio dell'Italia da paese prevalentemente agricolo a paese prevalentemente industriale è stato perciò condizionato dallo sforzo dei comunisti italiani di costruire e dare continuità a uno schieramento sociale riformatore. Anche se questo sforzo ha avuto, soprattutto nelle prime fasi, limiti di autoconsapevolezza e di cultura, non è dubbio che a partire soprattutto dalla seconda metà degli anni Sessanta, si è venuta delineando una capacità via via crescente del movimento operaio di incidere sul modello di accumulazione e sui modelli culturali dominanti, sino a far emergere i tratti di una alternativa.

Ciò spiega il fatto che al culmine di questo processo di espansione monopolistico-industriale di quel periodo, il Pci si sia trovato non solo al vertice del suo consenso elettorale ma anche alle soglie del governo del paese. 3. Negli anni Ottanta questi processi si sono letteralmente rovesciati: si è aperta una crisi di adesione popolare alla Repubblica e ha coinciso con una crisi di consenso elettorale al Pci. La caduta di credibilità delle istituzioni e il distacco dei cittadini dalla politica si ritorcono in primo luogo contro il partito che più degli altri si è impegnato a stabilire un rapporto di fiducia fra il mondo del lavoro e il regime democratico. Ciò significa che la causa principale della crisi non sta tutta all'interno del «sistema politico», nella voracità e corruzione della partitocrazia, secondo l'opinione oggi dominante. La rottura è avvenuta in primo luogo sul piano sociale, come una sorta di «ritorno indietro» sotto forma di una accentuazione degli squilibri e delle disuguaglianze.

Restaurazione sociale. Dopo un lungo periodo di relativo progresso, nell'ultimo decennio c'è stata una netta inversione di tendenza nella distribuzione del reddito a danno di vasti strati popolari, si è registrato un rallentamento nella crescita di diritti e di ruoli delle donne, sono emersi nuovi ostacoli nella formazione e occupazione dei giovani, si è drammaticamente manifestata una ripresa del distacco fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali. Insieme a una involuzione dei modelli culturali che avevano caratterizzato il nostro paese nelle fasi precedenti, sono questi i dati di una restaurazione sociale che ha generato fra le classi popolari il senso di un'ingiustizia subita. Ciò era stato acutamente avvertito e contrastato, nei suoi ultimi anni, da Enrico Berlinguer, ma sottovalutato da gran parte del partito. 4. Si tratta ora di vedere se il nuovo Partito democratico della sinistra è in grado di raccogliere la sfida che discende da questa situazione. Se riesce, in altre parole, a legare indissolubilmente le proprie sorti, la prospettiva di una nuova crescita di consenso e di un nuovo rapporto con la società italiana, al risanamento e al rilancio della Repubblica democratica. In una realtà materiale e politica radicalmente cambiata, si affiancano tuttavia alcuni punti di analogia con l'asse strategico del dopoguerra. La questione cruciale è se sia possibile oggi puntare su uno schieramento sociale riformatore adeguato al ciclo storico della società scientifico-industriale, che muove oggi i suoi primi passi in un mondo sempre più lacerato dai ritmi ineguali dello sviluppo. È certamente più vasta che in passato l'area delle forze socio-professionali impegnate nella sfera produttiva e nei grandi servizi moderni, e perciò interessate alle riforme e alla eliminazione degli ostacoli che si frappongono alla razionalizzazione dell'economia e alla modernizzazione della società. Ai fini di una convergenza e di una potenziale unificazione di tali forze, hanno come è ovvio

minore importanza i connettivi rappresentati dalle classiche rivendicazioni connesse alle condizioni materiali (anche se, come abbiamo visto, i recenti processi di redistribuzione del reddito hanno restituito attualità alle questioni del salario, dell'orario, delle condizioni e dei diritti elementari del lavoro anche in strati diversi dalla classe operaia). Avranno invece un peso crescente, e presumibile, le questioni dell'equilibrio strutturale, della regolazione e della qualità dello sviluppo. Già il movimento riformatore degli anni Sessanta e Settanta, come già si è accennato, partendo dalle singole esigenze di riforma era giunto a mettere in discussione il «modello» di sviluppo. Si trattò allora di una presa di coscienza parziale, del resto assai contrastata nell'ambito degli stessi gruppi dirigenti comunisti per sospetto di ideologismo. Ma oggi la battaglia per modificare il modello di accumulazione, di assetto sociale, di organizzazione statale, è una necessità che scaturisce dalle cose stesse. È il solo terreno su cui è possibile dare risposte coerenti, non episodiche, ai grandi problemi su cui il movimento operaio e la sinistra sono chiamati a misurarsi ogni giorno: basta pensare al governo della scienza e delle nuove tecnologie, alle questioni dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile, al tema berlingueriano dell'austerità come leva per modificare i modelli di produzione e di consumo anche in funzione degli sbocchi che potrà avere la contraddizione oggi cruciale tra Nord e Sud del mondo.

La stessa crisi della Repubblica e del regime democratico non può trovare soluzione altrove, nei riti di un sistema politico visto a se stante o nelle ingegnerie istituzionali. Si tratta di rispondere al quesito: quale Stato, quale democrazia, per uno schieramento riformatore che voglia affrontare a questi livelli i nodi del governo dell'economia e dei rapporti sociali, senza di che le stesse libertà essenziali di una società moderna vengono messe in discussione.

5. Ma una risposta a quel quesito rimanda immediatamente alla questione da cui abbiamo preso le mosse: quale partito è oggi necessario per dare nuove basi di massa al regime democratico, per ricreare le condizioni di una grande mobilitazione di lavoratori e di cittadini contro ogni tentativo di restaurazione, per tornare a far crescere insieme la Repubblica e la più grande forza della sinistra? Mi si lasci dire che anche sotto questo profilo una nuova forma-partito fondata sulle correnti organizzate è assai poco attuale. Il gioco delle correnti appassiona e mobilita solo il ceto politico, mentre oggi c'è bisogno di una partecipazione senza precedenti dei lavoratori e dei cittadini alla politica e alla vita democratica.

Ora, se la forma-partito ha qualcosa a che fare con la definizione di un nuovo «asse strategico», temo che gli ultimi sviluppi della vicenda congressuale, ivi compresa la formazione dei gruppi dirigenti, non abbiano fornito grandi lumi alla nostra ricerca. Né (ha ragione Reichlin) abbiano dato una base di chiarezza alla formazione di una maggioranza in grado di governare il partito. Superata la questione dei simboli della svolta (cosa peraltro di non poco conto), forse è giunto il momento di puntare di più sulla sostanza.

La sinistra apra un confronto per ancorare a «valori forti» la politica dell'oggi

GIOVANNI NEGRI

«Ora occorre vincere la pace». Questa invocazione, ed insieme la sfida, che giunge dal pontefice e da quanti avvertono l'urgenza - cessato il fuoco e lo strazio della guerra - di passare la parola ad una politica di pace.

Politica, appunto: perché la pace o è quella concreta politica attraverso la quale gli uomini fruiscono della vita - in un itinerario che ci spinge dalla sopravvivenza alla libertà - o si riduce a valore ontologico, ad astrazione tanto appagante come credenti quanto inadeguata come cittadini e persone del nostro tempo.

Occorre allora coltivare subito il dialogo fra chi non ha attribuito al voto parlamentare del 17 gennaio matino il valore etico di un sì o un no alla guerra, ed in particolare fra chi ha comunque vissuto quel voto come un limite, un'impolitanza.

Che fare? Un'indicazione viene da quanti - e fra questi autorevoli leader del Pds - affermano l'esigenza, a maggior ragione dopo il Golfo, di ancorare a «valori forti», a «diritti forti» la politica dell'oggi, e di riscrivere perciò parametri e confini. Questo è un modesto tentativo di aprire un confronto su alcuni punti, certo non esaustivi ma credo utili per tradurre l'indicazione in scelte di principio e di campo.

La questione democratica. Una contraddizione dell'Occidente, quella della democrazia e del diritto ed in nome del diritto trascinato alla guerra, è ormai insostenibile. Finito il tempo dei colonialismi europei (che a loro modo, tuttavia, seppero esportare anche principi di civilizzazione, al di fuori dei quali non sarebbero stati possibili né l'esperienza non-violenta gandhiana in India né l'ascesa al potere di umanisti come Senhoro nel Centrafrica francese), l'Occidente ha nel suo insieme esportato tutto fuorché i propri valori. Interi paesi sono trascorsi all'insegna della cieca politica di un Occidente-dottor Jekyll che andava costruendo e nutrendo in Asia, Africa, America latina e Medio Oriente decine di Mr. Hyde. E a «feroci tiranni» sempre più armati sino ai denti - per usare l'espressione di Baker - fa da pendant in Europa e negli Usa la crescita esponenziale non della civiltà democratica e di diritto ma del Moloch bellico-industriale che tanto turbava Eisenhower sin dagli anni 50.

La vittoria del diritto nel Golfo - della quale ci siamo in molti felicitati - non può in alcun modo nascondere all'Occidente una verità e una paura. Il prossimo incendio, nelle condizioni dell'oggi, potrebbe davvero essere la madre di tutte le battaglie. Ma ecco allora i «valori forti», ed il coraggio di una paura della quale non bisogna avere vergogna. È gran tempo che tutte le forze democratiche impugnano il blocco di ogni forma di cooperazione (a partire ovviamente da quella militare) con i regimi che non rispettano i diritti umani e non programmano ed attuano la propria conversione democratica. Ed ai maestri di realpolitik, come a certi amici socialisti e repubblicani abituati a schermire chi denuncia affarismi e traffici d'armi, dobbiamo ora dire che seminando certa cooperazione si raccolgono soltanto i disastri di Mogadiscio. La cooperazione va

misurata sui parametri della democrazia.

La questione ebraica. Al di là della lacerazione del 1967 e dei lodevoli sforzi di ricucitura dello storico dialogo fra movimento socialista e sionismo, i riflessi e gli slogan di certo pacifismo e di non pochi settori della sinistra mostrano purtroppo quanto questa sia una finta aperta, ed anche un test - civile e culturale - del superamento o meno, nel nostro paese, degli incubi e dei retaggi prodotti da fascismi, clericalismi e stalinismi.

Sia chiaro: non si intende in alcun modo eludere il nodo palestinese (anche se la sproporzione di attenzione fra tale dramma e quello del popolo curdo o del popolo tibetano è una stridente sintonia) ma affermare una volta per tutte ed in termini politici che l'Occidente giudaico-cristiano comprende in sé e tutela Israele e non - per contro - che Israele è la fastidiosa punta di diamante, tollerata per dovere, di un'Occidente plutocratico, giudaico e massonico. Se perciò gli amici di Israele debbono essere i primi a ricordare che le vere vittorie si colgono solo al tavolo della pace, e che urge sidersi a questo tavolo con i palestinesi, ci pare debba essere un «principio-valore forte» anche quello del pieno riconoscimento dello Stato di Israele da parte dello Stato che del cattolicesimo è massima espressione. La grande riconciliazione, anche politico-diplomatica, fra Vaticano e Israele, è una condizione necessaria per una pace duratura. Il valore emblematico di un simile atto, dopo secoli di ostilità, sarebbe evidente al mondo intero.

Gli antichi tabù. Pochi anni or sono Altiero Spinelli, nel generale imbarazzo della sinistra, scrisse che la colpa del raid americano su Tripoli andava addebitata a noi, all'Europa, al pauroso vuoto di politica e di responsabilità che il nostro continente esprime, «Fu un'ennesima, ragionevole lancia spezzata per gli Stati Uniti d'Europa ma anche un primo colpo di piccone al muro dei vecchi tabù, primo fra tutti l'anti americanismo dell'impotenza. Va insomma superato il ruolo di genedime del mondo assunto dagli Stati Uniti, ma ciò può solo accadere rifondando la funzione delle Nazioni Unite e dando vita all'Europa politica, quale che sia il giudizio e la compassione per chi è morto oggi per Kuwait City e ieri per Montecassino.

Sarà assai arduo, per taluni, rompere i totem. Ma il chiederlo non è una provocazione. Esiste un «tavolo democratico della sinistra» o sia ad esempio lecito affermare che oggi il governo di Pretoria è quello che nell'intero continente africano offre il massimo di garanzia di vita e sviluppo anche per i sudafrikaneri neri, ed interrogarsi sulla lungimiranza delle sanzioni contro De Clerk e degli «aiuti» a tanti padalini delle «lotte di liberazione e indipendenza», rivelatisi poi atroci dittatori contro i loro stessi popoli?

Sono solo alcuni dei punti che, senza alcuna pretesa di organicità, crediamo siano oggi di grande rilievo per i democratici e per la sinistra. L'auspicio è che un confronto si apra con grande serenità, senza voler ridurre tante analisi sviluppate dai radicali in questi anni all'esasperata ricerca di posizioni originali e controcorrente.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini,
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 813461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

Ora sappiamo che la storia della mafia in Italia si può dividere in due epoche: prima e dopo la «femigera» legge Gozzini. Prima, dal 1860 al 1986 (anno in cui fu varata la «femigera») e, dopo, dal 1986 ai nostri disgraziati giorni. Prima di questa data avarate, carti lettori, mai visto capimafia e killer in circolazione? Uomini delle cosche assolti con formula piena o, in ogni caso, per insufficienza di prove? O in libertà provvisoria o ricoverati in cliniche lussuose? Ma la «femigera» ha cambiato tutto. Ha cambiato la nostra vita. Questa constatazione la si ricava dalla rubrica di Luca Goldoni sul Corriere di sabato scorso. Sabato abbiamo infatti capito che «i Saddam di mafia e camorra» non temono di fare la fine del rais iracheno. E questo perché in Italia «i Saddam non ricevono alcun ultimatum, continuano a prendere ostaggi e a mutilarli, ad annettersi nuove province. Nessuna speranza di un cessate il fuoco». E questo fuoco continua, a cau-

sa della «famigerata» e dei comunisti-Pds che «cercano di razzolare qualche voto in carcere» e di «quei cattolici da sbarco schierati sullo stesso fronte che cercano anime». Infatti Gozzini, che è un noto «cattolico comunista», ha diviso equamente la merce: i corpi delinquenziali e votanti ai comunisti e le anime perse da recuperare alle preghiere col mitra, ai cattolici. E così, grazie alla «famigerata», nota il nostro Goldoni, «quasi duemila tra mafiosi e sequestratori prendono il largo».

Quindi lo Stato era riuscito a catturare duemila mafiosi e sequestratori oggi in libertà? Ma come, non si era scritto che con la «famigerata» erano stati messi in libertà tutti i terroristi? Ma scusate, e i truffatori, gli stupratori, gli omicidi ecc. ecc., non affiliati alla mafia, sono invece rimasti in carcere? Questa sì che sarebbe una cattiveria e una discriminazione. Il giudice Carnevale, che per formazione culturale, concezione della giustizia e odio verso i comuni-

TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

Il Corriere e le ragioni dell'«anomalia» mafiosa

sti, non è certo un gozziniano ma un goldoniano di ferro, con le sue sentenze in Cassazione senza fare ricorso alla «famigerata» invece messi in libertà solo alcuni ladri di polli. E l'ha fatto interpretando a modo suo una norma restrittiva sulla carcerazione preventiva (quella che non contabilizza i giorni dedicati ai processi nel calcolo degli anni di carcere prima della sentenza definitiva). Vedi caso, quella norma restrittiva era stata introdotta nella legge con una proposta cui avevano lavorato il cattolico senatore Mancino e il comunista onorevole Violante. E ora il governo ha dovuto, op-

territori virtualmente sottratti alla legge dello Stato». Tutto vero, verissimo. Ma Goldoni non si chiede le ragioni di questa anomalia italiana che c'era prima e che c'è dopo la legge Gozzini. È questo il punto vero. E chi ha governato questo paese in questi quarantacinque anni? E da quale parte è stato il Corriere della Sera, il quale, quando i comunisti venivano assassinati dalla mafia (per razzolare voti nelle carceri?), scriveva che la mafia non esisteva ed era invenzione e speculazione del Pci.

Venerdì scorso il giudice Falcone in una intervista a la Repubblica diceva: «Un mafioso è chi conosce il potere, chi conosce il funzionamento, tutti i meccanismi... e naturalmente la mafia non è solo una semplice organizzazione criminale. Altrimenti sarebbe stata spazzata via come il terrorismo». I meccanismi cambiano, si modernizzano, ma il sistema resta lo stesso, dall'unità d'Italia ad oggi. Articoli e discorsi «forti» come quelli di Goldoni si